

## Teatro delle Albe, luce in Birmania

Walter Paradiso



Occorrerebbe che gli anni più significativi di un'esistenza, di qualsiasi esistenza, venissero rappresentati mettendo in scena uno spazio della mente, un luogo dove la cronaca, gli interessi, i raggiri siano come messi a riposo, e consentissero di concentrarsi su cosa veramente è capace di ribaltare la storia politica di un Paese.

La Birmania è distante, ci è distante – come opportunamente ricorda la voce di Ermanna Montanari all'inizio dello spettacolo *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi* del Teatro delle Albe (prima rappresentazione a Rubiera, 24 ottobre 2014; da ultimo riproposto al Teatro Argentina di Roma all'interno del progetto *Guerre Conflitti Terrorismi*). La vicenda è andata «in onda» sui giornali e media occidentali in maniera sporadica, nei momenti di maggior clamore – le rivolte degli studenti, i massacri della

popolazione. E ora lo spettacolo si presenta come un racconto che penetra nelle maglie della Storia, muovendosi al di là del resoconto delle atrocità. Lo studio, l'ascolto della vicenda di questa donna (interpretata da Ermanna Montanari) diventa il momento in cui le forme della rappresentazione si ritirano, aggregandosi attorno all'ascolto della voce, per permettere che il mondo segua, secondo una logica respiratoria, le vicende della donna.

Non è questo il luogo di un'indagine vera e propria, storiografica. I documenti, le date, i filmati della manifestazioni sono articolati come versi liberi, fantasmi che circondano Aung San Suu Kyi agli arresti domiciliari come fossero spiriti Nat, gli spiriti malvagi che la tradizione fa provenire dagli alberi come dagli abissi dei vulcani. Il suono di Luigi Ceccarelli attraversa il racconto articolando gli interventi di tutte queste presenze: interventi percussivi negli attimi più concitati, e poi soprattutto suoni acuti prolungati, di fiati come delle campane della tradizione orientale, che punteggiano in maniera scomposta ma efficace l'azione, in una drammaturgia di interventi sonori nel richiamarsi reciproco delle presenze di Suu, dei Nat, delle cariche politiche, della governante, dei filmati e documenti storici.

Della Storia c'è l'emanazione, ma la dimensione è una sola: quella intima della donna racchiusa nel suo interno domestico, dove riceve i fantasmi di un mondo immobile – il funzionario della Nazioni Unite o la giornalista di «Vanity Fair» – che si contraddice e inciampa su se stesso, mentre cerca di trovare assieme al suo popolo una scrittura per il futuro della Birmania. Se il mondo resta fuori è solo dentro la casa di Aung San Suu Kyi, dentro il suo stesso farsi dimora che può abitare la coerenza, che si può dare il reale significato ai fatti, al ricordo delle vittime, alla repressione delle etnie, l'uccisione degli studenti, il commercio dell'oppio in mano agli eserciti – persino alle confessioni grottesche dei generali e dei capi di governo.

«La tenebra c'è sempre stata, è la luce che è nuova». È in questo luogo del suono che interviene la voce del popolo di Suu, attraverso il canto dei martiri che una notte restituisce il lago, un dispiegarsi prolungato di strati vocalici, tanto timbricamente chiari quanto densi e lontani, scanditi da piccole campane. A volte invece l'azione è caratterizzata da rombi sordi, pulsazioni con scie granulose – più vibrazione che suono – dalle quali emerge poi, una volta tornati al silenzio, una voce racchiusa, destinata a ritirarsi perché pesa il suono, pesa la materia, pesa il dolore.

Spesso succede questo. Quando l'azione sta per raggiungere il climax già ci troviamo nel silenzio: il buio dove abita Aung San Suu Kyi. Vorremmo il ritorno della parola, ma a riprendere il racconto è l'emergere del respiro. Non c'è niente di visibile, neanche forme forse, ma l'allusività dei colori, delle maschere, che tutt'assieme sono indizi per risolvere i tanti interrogativi dello spettacolo. Com'è possibile il perdurare dell'ossessione, della paura, della vigliaccheria? A fronteggiare tutto questo l'unica grande immagine in scena, isolata e ostinatamente minuta sul palco «che tutto ingigantisce»: è l'insieme di queste parole pesate, che aprono speranze perché scaturite da un corpo che sa di essere parte di un popolo.

*Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi* ci dice di che cosa consista la paura. Perché il regime militare non sopportava il fatto che nonostante tutto il popolo birmano continuasse a essere felice? Il discorso di Suu è sempre al plurale, non si è mai sentita prigioniera perché tali non si sono sentiti neppure i suoi compagni di prigionia. «Se provassi solo odio e risentimento, ecco che mi sentirei prigioniera». La democrazia può essere raggiunta se la lotta si trasforma: «perché non parliamo di rivolta spirituale? Se invece siamo materiali, parliamo la lingua degli oppressori». In questo spazio della mente, dove è rinchiusa Aung San Suu Kyi, le immagini forse non sono poi così importanti. Anche quando denunciano. Quello invece a cui il Teatro delle Albe ci avvicina inesorabilmente è il sapersi «parte di». Non esistono più parole vuote, pensieri di vendetta, ma un unico pensiero di moltitudine dove la democrazia trova il suo inizio.

Alla fine la liberazione si produce senza traccia di azione risoltrice. Gli arresti termineranno nel mistero. Nessuna miccia ma solamente l'arrivo del momento opportuno. «Perché le cose accadono per caso», come dirà il coro: «è finita perché tutte le cose cambiano. Le cause sono tante e ingarbugliate».